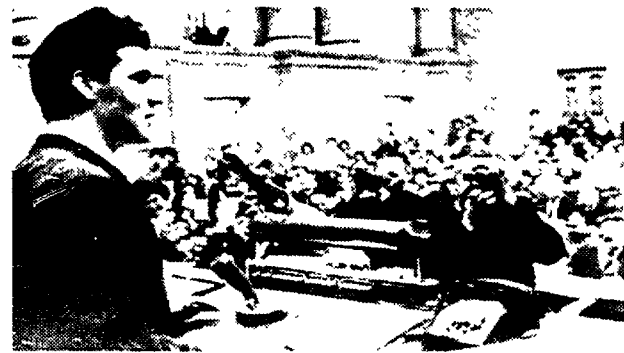


Spettacoli



IL CASO. Esce un'altra biografia dell'attore. Così cambiano le icone pop

Presley, Hendrix, Monroe Dal culto allo scandalo

Il ritorno di fiamma verso le icone defunte della «pop culture» è un fertile campo d'indagine della sociologia dei consumi, in particolare nell'analisi delle modificazioni del culto e dell'impatto sull'immaginario collettivo da parte di queste grandi stelle finite. Il testo chiave è certamente «Dead Elvis» di Greil Marcus (Doubleday), ma, mentre prosegue senza soluzione di continuità il flusso di titoli dedicati (spesso a sfondo scandalistico) a Elvis Presley, a James Dean, a Marilyn Monroe o a Jimi Hendrix, alla loro vita e alla loro morte, va almeno citata la sventagliata di opere (5 per la precisione) che ha sancito il ventiquennale della misteriosa fine di Brian Jones, il Rolling Stone deceduto in piscina in circostanze mal chiarite. I migliori sono «Who killed Christopher Robin», inchiesta curata di Terry Rawlings (Boxtree), oppure «Blown away: the Rolling Stones and the Death of the Sixties», ricognizione epocale di A.E. Hotchner (Simon & Schuster). Quanto a James Dean la versione dei fatti raccontata da Joe Hyams in «Little Boy Lost» (Warner Books), resta la più scrupolosa nonché un buon punto di partenza per riflettere su quanto la cultura popolare abbia bisogno dei suoi miti e su quanto sia capace di esigere da loro.



James Dean. In una foto di motion picture & tv photo archive. In alto a sinistra Elvis Presley

Rcs Rizzoli/Periodi Spa

Dean, non c'è pace per i miti

Gay e bisessuale. Pronto a tutto pur di avere successo. Così era James Dean secondo una cattiva biografia in questi giorni nelle librerie Usa («Boulevard of Broken Dreams» di Paul Alexander). Una bisessualità specchio di curiosità e di profonda inquietudine, secondo un'altra, storica e più affettuosa, biografia. Ma come per Elvis Presley intorno al simulacro di Dean si lavora per adeguare il mito alle voglie di trasgressione delle ultime generazioni.

cumentate relazioni omosessuali che Jimmy intrattiene con agenti, impresari e personaggi che in quel momento possono esercitare influenza sulla sua carriera. E a questa fase risalgono i filmati «hard» girati artigianalmente ed interpretati da un giovane magro che somiglia indiscutibilmente ad un James Dean a caccia di soldi e di una chance

in tasca e tutte le ansie del provinciale. Prende una stanza a Times Square e per due settimane non si allontana più di due isolati dall'albergo. Dalla finestra della sua pensione, la strada per il successo deve sembrargli interminabile e senza sbocchi. Da qui la decisione, lui, ragazzo educato secondo i principi etici del Midwest, di finalizzare l'unico patrimonio che possiede: il proprio corpo.

L'ossessione del successo

La sua biografia tra il settembre del 1951, quando ventunenne arriva a New York da una remota zona rurale dell'Indiana, e il settembre '54, allorché s'invola per la California chiamato da Ella Kazan all'impegnativo debutto ne «La valle dell'Eden», è sotto il segno di un'unica ossessione: il successo, l'affermazione del personaggio messo a punto sui palcoscenici di New York. Quello del giovane disadattato, dell'uomo che ha smarrito il senso tutto americano della positività esistenziale; insomma uno specchio delle incertezze che si delineavano nel mondo postadolescente di quegli anni.

Quando scende dal Greyhound a Manhattan, Dean ha 100 dollari

gazzino perduto appunto, come scrive Hyams, a dispetto dell'arroganza e dei furori egotici dei quali si rende spesso responsabile.

Mutazioni post-mortem

L'incidente sulla Porsche d'argento seppellisce un artista stordito, di nuovo in cerca di motivazioni. La bisessualità che porta con sé nella tomba è solo uno dei fattori del turbamento con il quale ha faticosamente convissuto e che immediatamente, dagli schermi di tutto il mondo, comincia ad ipotizzare milioni di giovani in cerca di modelli. Il modesto episodio scandalistico di questi giorni suggerisce piuttosto una riflessione che si colloca nel solco della straordinaria intuizione esposta dal sociologo Greil Marcus in «Dead Elvis», del 1991. In quella «cronaca di un'ossessione culturale» Marcus teorizza un'inedita categoria sottoculturale: l'analisi delle mutazioni post-mortem delle icone mitiche della «pop culture». Il procedimento, che raggiunge risultati strabilianti (e in alcuni casi co-moventi) indagando il valore metaforico assunto nel corso del tempo dal simulacro di Presley, si applica con

effetti altrettanto stupefacenti a James Dean: quanto l'espansione psichica nella rilettura collettiva dell'icona-Presley distorce in chiave immaginaria gli ultimi sguaiati anni della vita del cantante (ovvero il tema dell'«eccesso»), altrettanto il Dean post-mortem rivive in un accavallarsi di dimensioni trasgressive: non era lui il grande ribelle, il prototipo del «bruciato», senza radici e senza futuro? Parallelemente al diffondersi di comportamenti irregolari tra i giovani di fine millennio, all'icona di Dean viene affidata un'interpretazione immaginaria di episodi sempre più estremi. Come se a masturbarsi tra quelle frange non fosse un pallido ragazzo a caccia di opportunità, ma una serie di suoi doppi dionisiaci sparsi nel tempo (e di questi racconta, con grande proprietà, Donna Tartt nel romanzo «Dio di Illusioni»), e poi i cacciatori di emozioni, i repressi e gli scontenti di intere generazioni. Una proiezione del desiderio, un momento di onanismo generale davanti ad una foto su un quotidiano: visto così sembra quasi uno sterleffo o perfino un gesto di vitalità.

STEFANO PISTOLINI

Colpo basso. Se James Dean era gay, almeno doveva avvertire i fans più affezionati. Invece eccolo, a 40 anni dalla morte, beccato a masturbarsi sotto un albero nei fotogrammi di un pomofilmato usato come veicolo promozionale per una biografia scandalistica che punta tutto su una notizia già nota: il versante omosessuale di uno dei miti essenziali di questo secolo, Jimmy Dean, appunto.

Se comunque i consumatori di leggenda metropolitana richiedono un approfondimento della questione, la prima cosa da fare è mettersi da parte questo «Boulevard of Broken Dreams» di Paul Alexander,

un maligno pasticcio di pettegolezzi, e andare piuttosto a consultare un'altra biografia dell'artista, pubblicata sotto l'affettuoso titolo di «Little Boy Lost» («Ragazzino perduto») da Joe Hyams, un cronista di Hollywood a riposo tra i pochi autorizzati a raccogliere le confidenze di Dean. Il lavoro di Hyams restituisce l'intricato, contraddittorio quadro psicologico che fa da sfondo alla veloce parabola dell'artista. Una ragnatela di tensioni intime tra le quali affiora la bisessualità, abbinata all'opportunismo di una persona disposta a tutto per conseguire il proprio scopo. Sotto questa luce pare vadano inquadrati le do-

Tv. Stasera su Raitre un programma ritorna sui luoghi visitati dal regista nel '57 Risalendo il Po sulle tracce di Soldati

Dopo quarant'anni, Raffaella Spaccarelli torna sulle tracce di Mario Soldati con «Viaggio nella valle del Po. Papà faceva il pescatore». In onda questa sera su Raitre alle 22.40, il programma è una rivisitazione del reportage che il regista e scrittore realizzò nel '57 e nel '58, partendo dalla foce del fiume fino al delta, alla ricerca degli stessi personaggi di allora, o dei loro figli. E domani, sempre su Raitre, prende il via un omaggio al cinema di Soldati.

STEFANIA SCATENI

ROMA. La nostalgia del passato è come un amore non corrisposto. Porta con sé un carico di ansia e di disperato senso di perdita. È la perdita, una «saudade» tutta italiana (anzi padana), che permea l'operazione televisiva, a metà tra Schegge e l'indagine sociologica, realizzata da Raffaella Spaccarelli (autrice di «La donna che lavora» trasmesso l'anno scorso dalla terza rete) per Raitre. Con «Viaggio nella valle del Po. Papà faceva il pescatore» (stasera, alle 22.40, su Raitre)

l'autrice ripercorre le tappe del viaggio in dodici puntate che Mario Soldati realizzò per la televisione nel '57 e nel '58 (che si intitolava «Viaggio nella valle del Po», appunto) seguendo il percorso del fiume e delle vite che al fiume erano legate. Un reportage d'autore che rimanda a un pezzo di storia della nostra televisione.

«Il fascino del programma di Soldati», racconta la Spaccarelli, «mi ha spinto a rifare quel viaggio, realizzando questa volta un program-

ma di una sola puntata, alla ricerca di quei testimoni e dei loro figli». Contadini, vinicoltori, pescatori, pasticcieri, osti di allora cercati oggi, alcuni ritrovati, altri andati per sempre. «Mi ha fatto l'effetto di un passato», dice disarmato uno dei personaggi di Soldati «ritrovati» dalla Spaccarelli. «Perché ora», spiega un altro sfoderando un candido luogo comune - non ci si capisce più niente».

Contrappuntando le immagini in bianco e nero (belle è dir poco) che Soldati girò più di trentacinque anni fa con quelle attuali che ritraggono gli stessi luoghi e le stesse persone (che stesse però non sono più), Raffaella Spaccarelli compie una doppia operazione. Rende omaggio alla televisione di Mario Soldati, a una televisione che non c'è più, e ci offre uno spaccato di provincia, invecchiata e stretta tra nostalgia e rassegnazione, spopolamento e magagne ecologiche. Tutti i «ritrovati» pensano al tempo

che fu, ai valori scomparsi, alla terra che non è più la stessa. La generazione successiva ha fatto altre scelte. Il figlio del contadino, coltivatore di cardi, che Soldati incontra sul suo campo, ha studiato: «La terra è faticosa e bassa», gli diceva suo padre, che la terra ha consumato. Ma Germana, all'epoca contadina in bicicletta, ora signora borghese che ha girato il mondo, non vorrebbe per niente al mondo tornare indietro. Naturalmente. Sì, le radici sono importanti, dice, ma basta tenerne conto, non aggrapparci. La vita continua. Diversa, ma continua.

«La nostra», spiega l'autrice, «non è un'inchiesta, ma una raccolta di vita vissuta. Con le immagini e le parole di Mario Soldati di allora, con il suo fare tv tutto speciale, con il suo linguaggio moderno e diretto, con la sua presenza continua, abbiamo ripercorso le stesse strade, raggiunto gli stessi luoghi e, quando possibile, abbiamo rispettato perfino le stesse inquadrature. Da labilissime tracce abbiamo sca-



Mario Soldati in una foto degli anni 50

vato nelle memorie di vecchi sindacati in pensione, nelle anagrafi di paesini sperduti e sconosciuti, siamo ricorsi a un «Chi l'ha visto?» di una tv locale, abbiamo stimolato ricordi. Lentamente sono state ricostruite le trame, le storie, i sentimenti, le nostalgie». E Mario Soldati, oggi, a ottantasette anni, riaccompagna quelle immagini, seduto nel suo tinello davanti al televisore.

«Viaggio nel Po. Papà faceva il pescatore» introduce, anche se involontariamente, un altro omaggio di Raitre allo scrittore e regista torinese.

Parte domani, infatti, un ciclo di film firmati da Soldati. Dieci titoli, più «Il ventaglio», un episodio di «Questa è la vita» (1954), trasmessi in pomeriggio (alle 17) e preceduti da altrettante schede filmate monotematiche. Apre il ciclo curato da Vien Razzini, «Quartieri alti», del '43, con Valentina Cortese. La scheda introduttiva è una biografia del regista realizzata con brani filmati in cui è lo stesso Soldati a raccontarsi. Seguiranno, a scadenza settimanale, le altre pellicole, da «Dora Nelson a Piccolo mondo antico», da «Malombra a La provinciale».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ladri di polli, a casa dei ministri!

Guardavo e ascoltavo insieme a tanti l'intervista televisiva di ieri l'altro (o forse sarebbe meglio definirla «omelia») del presidente del Consiglio ai suoi. E si: questa è la dizione esatta. Come San Paolo scriveva agli apostoli o ai Corinzi, così Berlusconi sceglie interlocutori mirati, quelli delle reti Fininvest, che giudica, a torto o a ragione, meglio disposti nei suoi confronti.

Pur non essendo più il titolare di quei canali, è rimasto attaccato a quelle reti: è umano. Così la conferenza stampa convocata a domicilio s'è risolta in pratica ad un'intervista rilasciata a due famigli (Emilio e Paolo) che l'hanno elargita a Retequattro e Italia 1. È un po' come se Mussolini, invece che affacciarsi al balcone di piazza Venezia per fare uno dei suoi discorsi agli italiani, si fosse affacciato alla porta del bagno per rivolgersi a Starace e Farinacci.

Quel che vale sono i contenuti, dirà qualcuno. Vero. Esaminarli è doveroso anche se non facile. S'è trattato di un discorso sintatticamente travagliato e non privo di anacoluti ed altre asperità. È stato usato anche un termine astruso («tecnicalità») che ha fermato per un attimo lo scodinzolo di Emilio Fede e provocato in Paolo Liguori una reazione che noi abbiamo tradotto approssimativamente in «malimorté». S'è trattato di un elogi.

Così come Erasmo da Rotterdam, autore di rifinimento del Berlusca, concepì l'«Elogio della pazzia», Silvio da Arcore ha tessuto l'«Elogio degli arresti domiciliari». Ha spiegato, straripando garantismo da tutti i pori, che non c'è confronto con l'arresto tout court, però... Che è comunque una misura restrittiva perché «si possono incontrare solo i familiari e gli avvocati». E, anche se ci si muove in ambienti con «air conditioned ed altri comforts», si soffre di indubbie privazioni. Per esempio (ma questo non l'ha detto il cavaliere, l'abbiamo pensato noi) niente festa ai bordi della piscina e forse, quando si galoppa nel parco, s'ha l'obbligo di farsi seguire da due carabinieri a cavallo, uno dei quali probabilmente graduato.

Eh sì, si perdono dei privilegi e qualche comodità. Chissà come staranno soffrendo adesso i mallatori graziati dal decreto, ma tanto lontani dal panificio che galleggia solingo nelle acque di Portofino. E tutto per qualche miliardo lappato allo Stato e quindi a noi. Che poi, dicono i concussori e anche i concussi, «così facevano tutti». Ma tutti chi? Noi no. E come noi, milioni e milioni di persone che guadagnano lavorando e non rimastando nei cassonetti della finanza pubblica.

Io sono sicuro che dalla galera è uscito anche qualche innocente, o meglio qualche colpevole minore. Ma sono altrettanto certo che questi «piccoli» sono tornati in case squallide e senz'altro poco accoglienti. Ed ecco che mi viene in mente un progetto di legge (a me, come a tutti, vengono in mente i «progetti», mica i «decreti» da far approvare fra il primo e il secondo tempo d'una partita internazionale) per cui vanno bene gli arresti domiciliari, ma i domicili si scambiano. Per esempio De Lorenzo va nel domicilio di un ladro di polli. E il ladro di polli, va a casa di De Lorenzo.

Non c'è niente da fare: ancora una volta non la pensiamo come Gelli, che ha applaudito (una stranezza?) il decreto Biondi. Sarà (anzi, lo è) un caso, ma ancora una volta ci capita di condividere il parere di Bossi che ha definito il tentativo pseudogarantista «infame e degno d'una dittatura». Ancora una volta, secondo i discutibilissimi sondaggi della casa fornita anche in conferenza stampa intima da Berlusconi, siamo col 27 per cento che disapprova questo governo. Siamo una minoranza (quella delle persone per bene?) che più che alla «tecnicalità» crede all'onestà.